

8. Per conseguire misericordia

Anche nel capitolo 64 della Regola, dedicato come il 2 alla figura dell'abate, san Benedetto ribadisce la convinzione che chi deve o vuole accompagnare gli altri sul cammino della conversione deve iniziare da se stesso. Chi sa di aver bisogno di misericordia aiuta gli altri a domandarla e ad accoglierla.

Questa è una costante nel metodo cristiano e benedettino di educare, di formare alla vita. Per esempio: chi è il miglior formatore? Chi forma veramente gli altri? In fondo non è tanto chi è ben formato, chi è ben istruito, ma chi si forma sempre, chi si istruisce sempre. Perché la formazione che conta per la vita non è tanto quella che ci riempie di contenuti, ma quella che ci insegna a formarci sempre, a rimanere sempre discepoli, sempre novizi nell'imparare ogni giorno, nel cercare ogni giorno la verità, nell'approfondire ogni giorno di più la parola di Dio, la tradizione ecclesiale e monastica, nell'attingere sempre di nuovo alle sorgenti della vita, della verità, della bellezza. I nostri veri formatori e educatori sono coloro che abbiamo visto e vediamo sempre in formazione, sempre discepoli, anche quando sono anziani, anche quando hanno già fatto tanti studi, anche quando hanno vissuto tante esperienze. Ci è maestro e padre o madre chi vediamo sempre discepolo, chi vediamo sempre figlio o figlia. Qual è il loro segreto? Essenzialmente il desiderio e l'umiltà; il desiderio di vita e di verità che si soddisfa nell'umiltà di chiedere, di mendicare, di ascoltare, di seguire, di non sentirsi mai arrivati.

Chi, per esempio, ci è stato ed è per noi maestro di preghiera? Non certo chi ci dà lezioni, ma chi abbiamo visto o percepito in preghiera; chi abbiamo visto o percepito in un atteggiamento di domanda costante a Dio, di lode, di adorazione. E chi ci ha anche dato lezioni o insegnamenti sulla preghiera, ci ha aiutati a pregare nella misura in cui il suo insegnamento era una testimonianza, tradiva una preghiera vissuta. Quando Gesù ha insegnato il Padre Nostro, i discepoli hanno sentito in queste parole tutto il cuore di Gesù, tutto il desiderio del Padre, l'amore per il Padre, l'abbandono al Padre che Lui viveva giorno e notte.

Ecco, è così che san Benedetto chiede a chi ha autorità nella comunità di promuovere la misericordia, di esercitarla. È testimone della misericordia chi ne sente il bisogno per primo.

Nel capitolo 64 della Regola san Benedetto insiste ancor più che nel capitolo 2 su questo aspetto. Forse nel frattempo ha fatto esperienza di superiori di comunità troppo duri e autoritari, troppo preoccupati di dare regole e comandi, e sente il bisogno di richiamare ad una autorevolezza più profonda di quella che cerca solo la disciplina nella comunità. San Benedetto sa che non è facile esercitare una responsabilità nell'amore più che nel timore, perché chi ama deve avere molta pazienza, deve "subire" dai confratelli molte immaturità, molte reazioni adolescenziali.

Allora san Benedetto richiama l'abate a coltivare verso i fratelli la misericordia di cui ha bisogno lui. Gli chiede di essere "casto, sobrio, misericordioso" (RB 64,9), ricordandogli subito che è così che si ottiene misericordia per se stessi: "Faccia sempre prevalere la

misericordia sul giudizio, perché possa ottenere altrettanto anche lui" (64,10; cfr. Gc 2,13). In fondo non fa altro che ricordargli la beatitudine dei misericordiosi: "Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia" (Mt 5,7).

"Faccia sempre prevalere la misericordia sul giudizio – *semper superexaltet misericordia iudicio*". Questa espressione è ripresa dall'epistola di san Giacomo (2,13), ma se in san Giacomo il soggetto è la misericordia che prevale sul giudizio, in san Benedetto è l'abate il soggetto che deve far prevalere la misericordia sul giudizio. La misericordia è uno strumento che Dio mette nelle mani della nostra libertà, e siamo noi che dobbiamo permetterle di vincere, di essere più importante che la sola giustizia. Allora anche Dio può far prevalere la misericordia nei nostri confronti.

Come "super-esaltiamo" la misericordia? Come la esaltiamo sopra altri giudizi, altri atteggiamenti, altri modi di guardare e trattare i nostri fratelli e sorelle?

I consigli che san Benedetto dà subito dopo all'abate sono essenzialmente dei consigli di tenerezza, di attenzione più materna che paterna alla fragilità dei fratelli: "anche nel fare delle correzioni, agisca con discrezione, senza eccedere, perché nel voler raschiare troppo la ruggine non si spezzi il vaso" (RB 64,12). E subito san Benedetto aggiunge ancora un richiamo al bisogno che l'abate stesso ha di questa tenerezza, perché anche lui è fragile: "non perda mai di vista la propria fragilità, e si ricordi che la canna incrinata non la si deve spezzare" (64,13; cfr. Is 42,3; Mt 12,20).

Poco dopo, san Benedetto prende ancora dalla Sacra Scrittura una bella immagine di attenzione alla fragilità umana: l'abate, nelle sue decisioni e prescrizioni sempre deve usare discrezione e misura, "pensando alla discrezione del santo Giacobbe, che diceva: Se faccio stancare troppo le mie greggi a camminare, mi moriranno tutte in un sol giorno" (64,18; Gen 33,13).

Certamente, in tutto l'abate deve essere preoccupato del cammino che il gregge deve fare, che il gregge progredisca, che si converta e si corregga, ma san Benedetto non vuole che il progetto di progresso del superiore, o di una parte della comunità, dimentichi le pecore che devono fare questo cammino. L'attenzione alle persone deve sempre prevalere sul progetto che si può avere su di esse. Una mamma che vuole che suo figlio diventi un campione di Formula Uno, deve comunque insegnargli prima a camminare...

San Benedetto, come Dio nella Sacra Scrittura, ci insegna un buon metodo per essere sensibili alla fragilità dei fratelli e sorelle e il modo adeguato di trattarla: quello di essere sensibili alla propria fragilità e a non dimenticarla, quindi a non nasconderla, anzitutto a se stessi. "Non perda mai di vista la propria fragilità, e si ricordi che la canna incrinata non la si deve spezzare". In latino la Regola chiede all'abate che sia "*suspectus*" nei confronti della propria fragilità, letteralmente che "guardi sotto (*sub-spicere*)". È come se dicesse che guardando la realtà, e soprattutto i fratelli o sorelle, l'abate deve sempre vedere, sotto tutto quello che appare, la propria fragilità. È come se tutto quello che l'abate vede sia un film e lui deve sempre guardarlo con i "sottotitoli" della sua fragilità, della sua miseria, quindi del suo bisogno di misericordia.